Rassegna stampa
quotidiana

Napoli, lunedì 23 maggio 2011

A cura di Ida Palisi Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 220
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Il Sole 24 ORE

gesco 20 anni

Il Terzo settore soffre il turnover

Forte attrattività tra i giovani, ma percorsi di sviluppo ancora poco gratificanti

Elio Silva

Entusiasmante all'inizio, interessante per crescere, poco gratificante nel medio-lungo termine. Più che una trama da scrivere sembra un destino ineluttabile quello del lavoro nel settore non profit, che esercita, anche in tempi di crisi, una grande capacità di attrazione nei confronti di professionalità giovani, con un livello di istruzione elevato e forti motivazioni, ma soffre di un turn over elevato, con oggettive difficoltà nel trattenere i talenti. E se da un lato l'analisi non può prescindere dalla dinamica retributiva, che appare poco differenziata e ben più piatta di quella delle imprese for profit, dall'altro esperti e società di selezione del personale mettono nel mirino anche la debolezza dei percorsi di sviluppo professionale per gli addetti e i collaboratori meritevoli.

«Le organizzazioni devono migliorare la capacità di retention dei quadri intermedi e promuovere maggiormente la leadership», spiega Giovanni Medi, responsabile dell'Osservatorio sulle risorse umane nel non profit di Sodalitas. La fondazione di Assolombarda, proprio in questi giorni, sta promuovendo una nuova indagine sulle prassi gestionali e retributive della galassia senza fini di lucro, attraverso questionari online da compilare e inviare entro il 30 giugno (info su *www.sodalitas.it*). Ma bastano i dati già acquisiti per delineare il profilo degli addetti al Terzo settore: età concentrata fra i 30 e i 45 anni (61% dei casi), elevato grado di scolarità (il 37% degli occupati è laureato e il 43% ha un diploma di scuola superiore), prevalenza del genere femminile (le donne sono il 77% tra i dipendenti e il 58% tra i lavoratori autonomi o collaboratori). Per quanto riguarda le retribuzioni, secondo l'Osservatorio il comparto che offre le condizioni mediamente migliori è quello delle associazioni e fondazioni, mentre le organizzazioni non governative vincono il confronto limitatamente alle posizioni dirigenziali (si veda il grafico qui sopra). Molto sotto la media i compensi nella cooperazione sociale che però, come confermano i dati di Unioncamere-Excelsior di fine 2010, presenta una dinamica occupazionale molto vivace (più 1% a fronte di un generale arretramento di pari misura).

L'IDENTIKIT

A prevalere sono le donne di età tra i 30 e i 45 anni con un titolo di studio elevato
Gli stipendi partono da 20mila euro l'anno

Ma quanto guadagnano, in sostanza, i dipendenti delle organizzazioni non profit? Una risposta arriva da Hay Group, multinazionale di consulenza sulle risorse umane, che ha elaborato per Il Sole 24 Ore del lunedì le medie dei compensi percepiti nel 2010 dagli addetti a un significativo campione di organizzazioni, a seconda dei ruoli ricoperti. Gli importi variano da poco più di 50mila euro lordi per i direttori di campagne e programmi ai 35mila euro per i responsabili di un progetto, fino ai 20mila euro per le figure più giovani. «Le politiche retributive sono generalmente all'insegna della sobrietà e la dinamica è più piatta rispetto al mondo profit», commenta Mario Colombo, ricercatore di Hay Group che ha curato l'analisi. «Prevale l'attenzione per criteri di equità interna. Una progressione più marcata potrebbe certamente giovare ai percorsi di carriera, ma in certi casi verrebbe percepita come uno snaturamento delle caratteristiche fondative degli enti».

Per dirla in altri termini, come fa Giovanni Medi di Sodalitas, «il pacchetto retributivo del non profit si caratterizza per un sostanziale equilibrio tra i fattori tangibili e intangibili, mentre nel settore for profit è concentrato sugli elementi tangibili». Di conseguenza, «nelle organizzazioni contano di più il commitment, l'identità e il coinvolgimento negli obiettivi strategici, la flessibilità nel conciliare tempi di lavoro e di vita». Prova ne è che, nell'indagine qualitativa condotta da Hay Group sugli aspetti di motivazione del personale, proprio quest'ultimo obiettivo risulta il più gettonato e apprezzato.

Un cenno a parte merita la categoria dei *fundraiser*, il segmento più dinamico del settore, anche per la crescente influenza, attraverso i rapporti con imprese, fondazioni e privati donatori, sulle entrate complessive degli enti e, dunque, sui relativi bilanci. Gli addetti sono esplosi da poche centinaia a 10mila, secondo le più recenti stime, ma hanno problemi di identità e, soprattutto, di omogeneità, anche perché i contrattualizzati sono una minoranza, spesso a progetto o a termine.

L'Assif, la più rappresentativa sigla di categoria, non associa più di 250 professionisti. Ma in 600 si sono ritrovati la settimana scorsa a Castrocaro Terme, in occasione del quarto Festival del fundraising, per chiedere un trattamento più orientato al mercato. «L'obiettivo degli enti - riassume Valerio Melandri, presidente del centro studi Philanthropy e organizzatore delle assise - non dovrebbe essere spendere poco, ma risolvere i problemi sociali nel miglior modo possibile. Come si può colmare, altrimenti, il gap nei confronti del mondo profit? Chi lavora bene va pagato bene, senza che la cosa crei scandalo».

LEGGO

gesco 20 anni

Ecco in quali scuole si trovano. Ma le famiglie protestano con il Comune

Asili nido, ancora 300 posti liberi

Sovraffollamento nelle strutture del centro e a Chiaia. Bene Poggioreale

di Alessandra Buono

C'è di tempo fino al 1° giugno per accaparrarsi un banchetto nelle scuole d'infanzia comunali. Palazzo San Giacomo ha riaperto i termini per presentare domanda di ammissione in 33 materne, che, dopo la prima tornata di iscrizioni, hanno ancora posti liberi di cui le famiglie possono usufruire. Oltre 300 piccoli, dai 3 ai 5 anni, potrebbero trovare un banchetto disponibile, anche se non proprio sotto casa. Per facilitare il compito alle famiglie, abbiamo preso in esame le varie zone della città per delineare la situazione.

Chiaia, San Ferdinando, Posillipo. Su 6 materne comunali (poche rispetto alle esigenze) 3 hanno dovuto lasciare in lista d'attesa i piccoli per un totale di 52 esclusi. Tra la Margherita di Savoia, la Poerio e la Ruta, solo per 33 bambini c'è una seconda chance.

Centro storico. Sovraffollamento anche nel cuore della città a Mercato, Pendino, Avvocata, Montecalvario, San Giuseppe sono 73 i piccoli che non hanno trovato un banchetto disponibile e soltanto 5 i posti attualmente liberi . A Stella-San Carlo 3 scuole aspettano di riempire le aule con 18 posti liberi più un'intera sezione alla Marotta che è in procinto di formarne una in caso di richiesta. Ma sono molti i piccoli che in questa zona della città non troveranno sistemazione. Gli esuberi nella prima tornata di iscrizioni ammontava a 137.

Completamente diversa la situazione a S. Lorenzo Vicaria-Poggioreale dove 74 sono le disponibilità suddivise su 3 scuole a fronte di 1 solo bimbo in esubero.

Zona flegrea. A Pianura- Soccavo su 72 famiglie, 29 potranno ritentare la sorte. Peggio a Bagnoli Fuorigrotta: su 43 bambini in esubero solo 3 potranno concorrere ad un banchetto.

Zone periferiche. A Ponticelli -Barra -San Giovanni su 13 materne in lista d'attesa sono finiti 165 piccoli. In sette scuole però sono state riaperte le iscrizioni per un totale di 74 banchetti da occupare. A Piscinola-Marianella-Chiaiano-Scampia decisamente vantaggiosa la situazione: su 20 richieste inevase , restano ancora 91 posti disponibili in 7 scuole. (*ass*)

il Giornale di Napoli

STADIO COLLANA. ORGANIZZATA DAL DIPARTIMENTO DI CARDIOCHIRURGIA PEDIATRICA DELLA FEDERICO II

La partita del Cuore dà un calcio alla paura

di Dora Sorrentino

È giunta ormai alla undicesima edizione la Partita del Cuore organizzata dall'Associazione "Un cuore per amico Onlus", un evento di beneficenza a favore dei bambini cardiopatici del reparto di Cardiochirurgia dell'Azienda Ospedaliera Universitaria "Federico II".
La manifestazione ha visto la partecipazione di ventiquattro scuole tra elementari e medie che hanno disputato alcuni tornei di calcio, in cui sono stati inseriti proprio i pazienti sottoposti ad operazione chirurgica, la cui premiazione si è svolta allo stadio Collana in presenza delle famiglie dei partecipanti ed anche di molti volti noti dello spettacolo.
«Questa iniziativa ha lo scopo di aiutare il bambino cardiopatico a svolgere tranquillamente attività ludiche e sportive, pur avendo ricevuto un intervento chirurgico al cuore» - ha spiegato il professor Carlo Vosa, ordinario dell'Università Federico II e patron ormai di questa manifestazione- «I bambini in questo modo hanno la possibilità di liberarsi dal ricordo di ciò che hanno vissuto. Spesso i genitori – ha continuato Vosa - sono un po' scettici su questo tipo di attività, perchè erroneamente credono che i loro figli non possano vivere una vita attiva e normale come i loro coetanei nel quotidiano, ma lo scopo di questo torneo è proprio quello di dimostrare che il paziente pediatrico può e, anzi, deve riappropriarsi delle proprie forze fisiche che grazie al nostro intervento operatorio non sono più compromesse».
In occasione di questo evento, l'Associazione ha raccolto fondi per sostenere le spese di viaggio e di permanenza di piccoli pazienti provenienti dall'Iraq e dalla Palestina, che vengono invitati a Napoli insieme alle loro famiglie per poter ricevere una assistenza particolare, specifica per le loro condizioni di salute.
Alla squadra vincitrice del torneo è stato assegnato un computer come premio da utilizzare nella scuola di appartenenza.
Tanti gli artisti che hanno preso parte alla serata di beneficenza tra cui Lino D'Angiò, gli Audio 2, Edoardo Bennato.
L'iniziativa è stata sponsorizzata dal Molino Caputo e ha visto la partecipazione dell'associazione Pasticcieri Napoletani, rappresentata da Sabatino Sirica, e dell'associazione Pizzaioli Napoletani, che hanno offerto a tutti i partecipanti dolci e pizze a volontà. «È una tradizione consolidata anche per noi la parteipazione alla Partita del Cuore – ha dichiarato Sergio Miccu, presidente dell'associazione Pizzaioli Napoletani – i bambini sono il futuro della nostra società e quindi è importante lavorare per loro. A tale scopo la nostra associazione organizzerà dal prossimo settembre alcuni eventi che vedranno proprio i bambini protagonisti eccezionali, sono previsti corsi di pizza in cui le nuove generazioni potranno mettere, per così dire, le mani in pasta, aiutati ovviamente dai grandi maestri della pizza napoletana».
Anche il vescovo di Napoli, Crescenzio Sepe, attraverso la persona di don Tonino Palmese, ha voluto mandare un saluto speciale e particolare alle squadre di calcio partecipanti alla manifestazione e alle loro famiglie.

IL MATTINO NAPOLI

La manifestazione

Le rotte della legalità, studenti sulle navi «Giovanni» e «Paolo»

Impegno Gli studenti all'imbarco sulla nave della legalità; a Palermo ricorderanno Falcone e Borsellino

Sono 1500 i ragazzi partiti da Napoli (e 1500 da Civitavecchia): oggi a Palermo ricorderanno la strage di Capaci

Quando la nave della legalità si è staccata dal molo il porto di Napoli si è animato: le sirene di tutte le imbarcazioni hanno cominciato a rincorrersi. Insieme per qualche minuto hanno urlato il loro sì alla legalità dando una voce più forte ai 1500 ragazzi in viaggio verso Palermo per ricordare Giovanni Falcone diciannove anni dopo l'esplosione che squassò l'Italia. Tutti indossavano la maglietta con la scritta «Vorrei». E avevano una gran voglia di discutere e confrontarsi. Sulla banchina, a salutare la Snav Lazio anche i rappresentanti delle istituzioni che hanno dato via alla cerimonia. Presenti il prefetto Andrea De Martino, il direttore scolastico regionale Diego Bouchè, gli assessori Rispoli, Miraglia e Di Stefano, il delegato di Confindustria Antonello Montante; il rappresentante del comitato Addiopizzo, Daniele Marrannano; il portavoce campano di Libera Don Tonino Palmese. Sui muri striscioni e manifesti colorati. «La legalità è il potere dei senza potere» c'era scritto sul tabellone dell'Itc Giannone di Foggia; «Se la gioventù negherà il consenso alle mafie, queste svaniranno come un incubo»: citavano da Falcone i ragazzi del liceo Lussu di Sant'Antioco. Una breve introduzione di Francesco Roberto, moderatore del consiglio nazionale dei presidenti delle consulte studentesche; Francesco Cannone, presidente della consulta provinciale di Napoli e Pier Vincenzo la Penna, presidente della consulta di Potenza. Geppino Fiorenza ha letto un messaggio di don Ciotti che, come ha spiegato nella sua lettera, per una volta ha dovuto rinunciare a essere con i ragazzi per dire addio al suo amico e fondatore di Libera informazione, Roberto Morrione. «Oggi la giustizia è minacciata non solo dalla criminalità - ha scritto - ma anche da chi vuole screditare chi la amministra». Un lungo appaluso e poi dal ponte della nave è calata l'immagine di Paolo Borsellino mentre l'orchestra della scuola media a indirizzo musicale Monterisi di Salerno suonavano l'inno di Mameli tra gli applausi dei mille e cinquecento testimoni di legalità. Contemporaneamente da Civitavecchia salpava la Snav Sardegna, la seconda unità messa a disposizione dall'armatore Gianluigi Aponte, con altri 1500 ragazzi. L'ad, Raffaele Aiello, prima della partenza ha consegnato a Piero Grasso una medaglia d'oro per «la lunga navigazione». «Vogliamo testimoniare così - ha detto Aiello - la nostra stima e il nostro apprezzamento per Piero Grasso e per il suo impegno nella lotta alle mafie. Ha partecipato a tutte le sei traversate della legalità e quindi a tutti gli effetti per i ragazzi è un condottiere di lungo corso». Oggi, guidati dai loro insegnanti, gli studenti sfileranno per le strade di Palermo nel grande corteo organizzato dalla fondazione Falcone in collaborazione con il ministero della Pubblica Istruzione per ricordare il diciannovesimo anniversario della strage di Capaci

d.d.c.

L'incontro

Scuola calcio Scampia, c'è Borgomeo

La Scuola Calcio «Arci-Uisp Scampia» incontra il presidente della Fondazione Sud, Carlo Borgomeo, per fargli visitare la struttura sportiva frequentata da oltre 500 ragazzi e ragazze. Appuntamento alle 15 nella sede del Centro Sportivo. Parteciperanno Aldo Pace, direttore Istituto Banco di Napoli Fondazione, Antonio Piccolo dell'Arci Uisp Scampia, le associazioni Onlus Griddas, Hurtado, Vodisca, e la Fondazione Cannavaro-Ferrara.

la Repubblica NAPOLI

Rifiuti, migliora la raccolta ma continuano gli incendi

UN'ALTRA notte di super lavoro per i vigili del fuoco. Sono stati ventisette a Napoli i roghi di spazzatura. L'emergenza rifiuti ovviamente non può dirsi risolta, anche se tra sabato e domenica sono state conferite 1.200 tonnellate. Nella sola giornata di ieri, alle cinque del pomeriggio, la spazzatura tolta dalla strada ha raggiunto quota 954 tonnellate. Ne sono state conferite 199 a Chiaiano sulle 200 previste; 362 a Giugliano su seicento, 292 a Tufino su 500, cento su cento delle previste a Caivano. Ad Acerra, però la seconda linea dell'inceneritore ha interrotto il lavoro per un guasto, mentre l'impianto di Santa Maria Capua Vetere è chiuso e non sono state prelevate 400 tonnellate. Oggi le giacenze in strada dovrebbero raggiungere quota 2.100 tonnellate.

IN VILLA
La cassa armonica in Villa comunale

MEZZOGIORNO
ECONOMIA
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

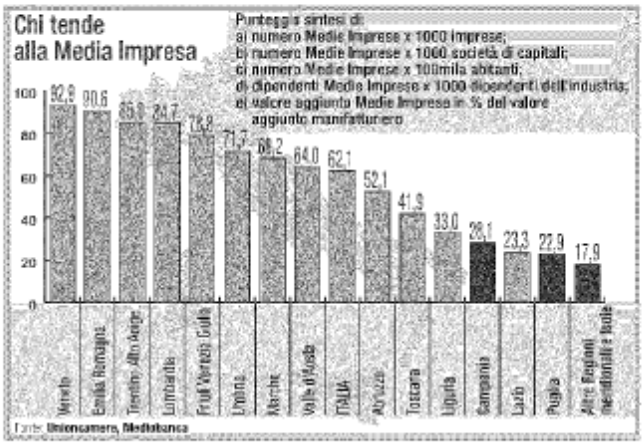
gesco 20 anni

Lo studio Emerge dal rapporto Mediobanca-Unioncamere

Media impresa Al Mezzogiorno non c'è ancora

In Campania il 2,8% del totale nazionale, in Puglia l'1,6%, nelle altre regioni e Isole il 2,2%

Il divario geografico



DI **ROSANNA LAMPUGNANI**

In Campania la presenze di medie imprese (rispetto al totale nazionale di 4mila medie imprese) è del 2,8% nel manifatturiero (che nella regione rappresenta il 6,9% del comparto nazionale); in Puglia è dell'1,6% (5,4%), mentre nel resto del Sud e Isole è del 2,2% (il manifatturiero è il 10,7% del totale nazionale). È quanto emerge dal Rapporto Mediobanca-Unioncamere sulle medie imprese.

ALLE PAGINE II E III

Lo studio È il segmento aziendale con una forza lavoro compresa tra 50 e 499 dipendenti e un fatturato tra 15 e 330 milioni di euro

La media impresa che non c'è Il Sud resta «staccato» dal Nord

Rapporto di Mediobanca e Unioncamere sulle realtà portanti del motore dello sviluppo: in Campania il 2,8% del totale nazionale, in Puglia l'1,6%, nelle altre regioni e Isole il 2,2%

È il segmento industriale che per primo ha accusato gli effetti della crisi, ma è anche quello che per primo ha mostrato i muscoli, riavviando il percorso di crescita. È quello della media industria, le 4.030 aziende monitorate tra il 1999 e il 2008 dagli uffici studi di Mediobanca e Unioncamere i cui risultati sono stati sintetizzati in un rapporto. Si tratta di uno studio su quella che viene considerata l'ossatura del sistema industriale italia-

gesco 20 anni

no, aziende la cui forza lavoro è compresa tra 50 e 499 dipendenti e con un volume di vendite non inferiore a 15 e non superiore a 330 milioni di euro. L'analisi è stata svolta su macroaree (Nord-Ovest, Nord-Est-Centro, Nec, con l'esclusione del Lazio aggregato a Centro-Sud-Isole) e sui distretti ed altri sistemi produttivi locali, dove per distretti si devono intendere, secondo la definizione data da Giacomo Becattini negli anni '60, territori naturalisticamente e storicamente determinati e con una comunità di persone e popolazione di imprese industriali attive. Dallo studio emerge una conferma: tenendo conto delle entrate e delle uscite nel segmento di medie imprese, la maggiore concentrazione di queste è al Nord, mentre nel Centro Sud e Isole (con esclusione di Toscana, Marche e Umbria aggregate al Nord-Est) si delinea una rarefazione delle presenze: sia in assoluto (al Mezzogiorno è un decimo del totale delle medie imprese italiane), sia in rapporto con il comparto manufatturiero della stessa area (al Centro Sud e Isole ci sono 3 medie imprese su 1000 del comparto manufatturiero, mentre nel Nec sono 11 su 1000). In Campania la presenze di medie imprese (rispetto al totale nazionale di 4mila medie imprese) è del 2,8% nel manifatturiero (che nella regione rappresenta il 6,9% del comparto nazionale); in Puglia è dell'1,6% (sul 5,4% del manifatturiero), mentre nel resto del Sud e isole ci si attesta sul 2,2% (il manifatturiero è il 10,7% del totale nazionale).

Nel periodo analizzato la diffusione della media impresa è cresciuta del 10,3%: in particolare del 5,4% nel Nord-Ovest, del 10,4% nel Nec e del 34,7 nel Centro-Sud e Isole. È stato l'incremento più significativo di tutto il decennio, con l'esclusione del 2008, anno di crisi, raggiunto nonostante la sperequazione negativa sul fronte degli oneri fiscali. Infatti, se le aziende medie non avessero pagato il 45,5%, ma il 32,9% (come fa la grande industria) in dieci anni avrebbero risparmiato quasi 9 miliardi, pari al 16% del cumulo degli investimenti eseguiti e al 24% degli utili dell'intero periodo. Comunque — è precisato nel rapporto — i processi di crescita hanno prevalentemente interessato gli stessi territori nei quali erano localizzate le aziende nell'anno iniziale della ricerca, cioè il 1999.

Ma perché la media impresa è poco presente nel Sud e nelle Isole? Un motivo potrebbe individuarsi nella tipologia produttiva, basata soprattutto sull'alimentare e sui beni per le persone e la casa, il che determina, di conseguenza, un altro importante dato: se lo sviluppo economico nel Nec ha registrato nel decennio la crescita più consistente con il 43,4% (il 38,9% nel Nord-Ovest), nel Centro-Sud-Isole ci si è fermati al 27,5%, proprio per il peso relativamente maggiore del comparto alimentare caratterizzato da bassi indici di valore aggiunto, oltre che da una poco influente componente dell'export. Tutte le medie imprese, anche se viaggiano su trend positivi, sono impegnate a mettere a punto precise strategie — è stato spiegato nel corso del convegno organizzato per presentare il rapporto. Domenico Mauriello, del centro studi di Unioncamere, ha elencato i versanti su cui basare le strategie: filiere, sviluppo economico, organizzazione, occupazione, tecnologie, talenti, tradizione. Un insieme di fattori che deve consentire la riduzione dei costi fissi e la diversificazione dei prodotti per riuscire ad allargare il mercato internazionale, anche perché dopo la crisi «è mutato lo scenario competitivo». Ma le strategie — delle piccole, medie e grandi imprese — devono fare i conti con due fattori: la pubblica amministrazione, le istituzioni locali e il credito, soggetti che dovrebbero accompagnare e sostenere le aziende lungo la strada del rilancio e della competizione con soggetti esterni. Ma attenzione — è l'osservazione del presidente di Mediobanca, Renato Pagliaro: «Solo l'impresa senza debiti è in grado di affrontare positivamente i periodi congiunturali negativi». Questo è un passaggio culturale fondamentale che riguarda soprattutto le imprese meridionali, più deboli rispetto a quelle del resto del Paese, ma anche e soprattutto rispetto a quelle dei Paesi concorrenti, come Spagna e Francia. E la partita su questo versante è cruciale, anche perché si va verso un aumento dei tassi, come sostengono tutti gli osservatori.

RO. LA.

Il Sole 24 ORE

gesco 20 anni

Debiti delle imprese. Una ricerca della Camera di commercio di Roma disegna la mappa del grado di esposizione

Nord-Est meno esposto al rischio usura

Sul podio Bolzano, Belluno e Trieste mentre Caserta è all'ultimo posto

Rossella Cadeo

Nel Nord-Est ci sono meno rischi, per le imprese individuali o comunque non di grandi dimensioni, di cadere nel gorgo dell'usura. Al contrario, il grado di esposizione a forme estreme di indebitamento è più alto al Sud. È il quadro che emerge dalla ricerca promossa dalla Camera di commercio di Roma all'interno dell'area studi sul «Credito illegale e indebitamento patologico tra imprese e famiglie produttrici», che sarà presentata nella capitale, mentre già da oggi è disponibile sul sito della Cdc romana.

Se è vero che durante i periodi di crisi le imprese meno strutturate risultano più facilmente aggredibili da parte della criminalità organizzata anche attraverso prestiti in nero, la mappa del potenziale di "rischio usura" può servire come cartina di tornasole della qualità del tessuto economico del territorio. Una riflessione importante in questo momento di congiuntura economica negativa, che rende vulnerabili sul fronte dei finanziamenti soprattutto le società semplici e le aziende non dotate di una struttura organizzativa complessa. Tanto che nel recente decreto Sviluppo è stato modificato il metodo di calcolo del tasso di usura, visto che la soglia minima è arrivata a un valore talmente basso da provocare un effetto di razionamento del credito (ora al tasso medio rilevato ogni tre mesi da Bankitalia s'aggiunge un 25% più un margine di ulteriori quattro punti, ma, a tutela dei consumatori, la differenza tra limite massimo e tasso medio non può comunque superare gli otto punti).

Proprio l'esposizione, sul territorio, dei soggetti d'impresa è l'oggetto della ricerca promossa dalla Cdc di Roma (che rientra tra le attività del «Progetto di sicurezza partecipata e dedicata alle imprese», tra gli obiettivi del quale c'è il miglioramento della qualità dell'ambiente economico-sociale come requisito base per lo sviluppo delle attività d'impresa). La classifica finale che scaturisce dall'analisi – spiega Maurizio Fiasco, sociologo esperto di sicurezza che ha collaborato allo studio – è stata costruita sulla base di quattro gruppi di indicatori: l'indice di esposizione finanziaria all'offerta esterna rispetto alle istituzioni finanziarie (dove entrano parametri quali l'ampiezza del credito e le sofferenze); quello di sostenibilità sociale (realizzato in base a dati relativi alle infrastrutture sociali, o all'inserimento occupazionale degli stranieri); l'esposizione economica (con statistiche riguardanti per esempio i fallimenti e i protesti); l'indice criminologico (dalle estorsioni alle rapine, dalle associazione per delinquere alle denunce di usura). «La combinazione dei quattro indicatori parziali – continua Fiasco – porta a un ranking finale che è la rappresentazione statistica dell'esposizione delle varie zone al fenomeno della compravendita irregolare o illegale di denaro. Insomma, un indice di rischio usura (Iru) basato su informazioni organizzate, aggiornabile periodicamente anche per valutare gli effetti delle congiunture sulla salute del tessuto economico».

Ampia la distanza che separa la migliore (Bolzano, che insieme a Trento nel 2010 ha anche guadagnato il vertice dell'annuale ricerca realizzata dal Sole 24 Ore sulla Qualità della vita) dall'ultima, Caserta: un quadro, questo riferito all'Iru, che più o meno riproduce il classico divario Nord-Sud. Nella top ten delle meno esposte spiccano due rappresentanti del Nord-Est (Belluno e Trieste) e cinque dell'Emilia-Romagna. Invece nel drappello chiuso da Caserta ci sono diverse realtà siciliane, campane e pugliesi. Quanto a Milano e Roma, la lombarda (14° posto) distacca molto la capitale che si deve accontentare del 47° posto. Milano tra le città metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari e Napoli, per limitarci alle nove indicate dalla legge 142/1990) è seconda solo a Bologna come meno esposta al rischio usura.

La classifica delle difese

Punteggio finale ricavato sulla base di quattro indicatori

	Province	Mill.mi
1	Bolzano	1.000
2	Belluno	798
	Trieste	798
4	Bologna	791
	Parma	791
6	Forlì-Cesena	748
7	Ravenna	746
8	Cuneo	731
9	Reggio Emilia	727
10	Gorizia	726
11	Trento	718
12	Treviso	713
	Mantova	713
14	Milano	712
15	Firenze	705
16	Modena	694
17	Verona	693
18	Vicenza	691
19	Padova	689
20	Siena	673
21	Venezia	669
22	Piacenza	663
	Cremona	663
24	Pordenone	661
25	Asti	660
26	Udine	656
27	Rimini	650
28	Prato	641
	Sondrio	641
30	Livorno	631
31	Torino	629
32	Lodi	625
33	Ferrara	617
34	Rovigo	612
35	Vercelli	611
	Lecco	611
37	Aosta	610
38	Macerata	608
39	Como	606
	Brescia	606
	Biella	606
42	Bergamo	597
43	Alessandria	596
44	Pesaro-Urbino	590
45	Ancona	587
46	Pisa	585
47	Roma	577
48	Genova	576
49	Massa-Carrara	575
50	Grosseto	569
51	La Spezia	567
52	Lucca	557
	Varese	557
54	Imperia	553
55	Savona	550
56	Perugia	549
57	Novara	546
58	Pistoia	541
59	Arezzo	535
60	Pavia	534
61	Verb.-Cusio-Oss.	530
62	Oristano	525
63	Terni	484
64	Ascoli Piceno	480
	Chieti	480
66	Rieti	469
67	Teramo	455
68	L'Aquila	454
	Matera	454
70	Cagliari	444
	Catanzaro	444
72	Ragusa	439
73	Pescara	432
74	Potenza	425
	Viterbo	425
76	Sassari	423
77	Isernia	415
78	Nuoro	408
79	Cosenza	398
80	Latina	391
81	Campobasso	390
	Frosinone	390
83	Siracusa	383
	Palermo	383
85	Enna	381
86	Bari	378
	Lecce	378
88	Messina	375
89	Reggio Calabria	372
90	Catania	370
91	Avellino	360
	Crotone	360
93	Vibo Valentia	359
94	Agrigento	355
95	Foggia	353
96	Taranto	349
97	Salerno	344
	Napoli	344
	Benevento	344
100	Brindisi	343
101	Trapani	339
102	Caltanissetta	315
103	Caserta	314

Fonte: ricerca Maurizio Fiasco per Camera commercio di Roma

Il Sole 24 ORE

gesco 20 anni

Forti ritardi mentre parte la verifica sugli impegni

Fondi comunitari: per 700 progetti rischio-restituzione

Quasi 700 progetti non hanno ancora visto assegnato un euro, altre centinaia arrancano nelle prime fasi dell'attuazione. Sono i dati che emergono dal monitoraggio Anci-Ifel sui fondi europei per lo sviluppo regionale; a incepparne l'attuazione è soprattutto il carattere frammentario dei progetti, perché i fondi si perdono in migliaia di micro-iniziative: più del 43% dei programmi vale meno di 150mila euro. Il decreto sugli «interventi speciali» riprova a cambiare strategia, mentre sta partendo la verifica ministeriale sui fondi relativi a due anni fa. Se non sono stati impegnati, lo Stato interverrà in sostituzione delle Regioni per evitare la restituzione dei fondi a Bruxelles.

Riselli e Trovati ▸ pagina 4

Fondi europei dispersi in 1.300 Comuni

Tra Regioni, enti locali e privati migliaia di micro-progetti: il 43,5% vale meno di 150mila euro

Analisi Ifel-Anci. Tra i freni la gestione confusa e il dirottamento su attività improprie

La Ragioneria. Nel Mezzogiorno pagamenti fermi al 9,6% e nel resto d'Italia al 18,8%

Gianni Trovati

Quasi 660 progetti a cui non è stato assegnato nemmeno un euro solo in Campania e Calabria, un'altra decina di iniziative in Sicilia che si sono viste attribuire finora solo una manciata di spiccioli, meno del 5 per mille delle risorse complessive.

Mentre il decreto sugli «interventi speciali», sesto passaggio attuativo del federalismo fiscale, prova a riscrivere la strategia nell'utilizzo dei fondi, in nome dell'accentramento su pochi filoni strategici e del commissariamento di chi si mostra troppo lento, bastano questi due flash per capire che cosa ingolfa ancora una volta l'utilizzo dei fondi europei.

I monitoraggi periodici della Ragioneria generale dello Stato testimoniano puntualmente i tassi di realizzazione al rallentatore che caratterizzano le Regioni italiane; l'ultimo, aggiornato a fine 2010, mostra che nelle Regioni del Mezzogiorno (obiettivo Convergenza) i pagamenti sono fermi al 9,6%, mentre nel resto d'Italia (obiettivo Competitività) si raggiunge il 18,8%. L'analisi condotta dall'Ifel (la fondazione Anci sulla finanza locale) sulla base degli elenchi dei beneficiari stilati dalle Regioni, però, fa un passo in più, e mette nero su bianco i mali che stanno alla base di risultati così deludenti: frammentazione degli interventi, confusione fra gestione e programmazione, dirottamento dei fondi comunitari su programmi tutt'altro che "strategici", spesso con l'obiettivo malcelato di utilizzare le risorse Ue per quello che non si riesce più a realizzare con i soldi propri.

Il primo è il dato più eclatante. Ai Comuni, sulla base della distribuzione condotta finora, andrà poco più di un quarto dei 30,6 miliardi di euro che il fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) dedica al nostro Paese nel ciclo di programmazione 2007-2013. Solo i sindaci, però, sono titolari di 2.410 progetti, distribuiti in 1.293 enti locali: in pratica, ogni sei Comuni italiani uno è titolare di almeno un progetto da finanziare con il Fesr. Questa quota sale al 43% nelle Regioni del Mezzogiorno e raggiunge lo stellare 89% in Calabria, epicentro ineguagliabile della creatività locale a libro paga dell'Unione europea. Gestire in tempi umani 1.049 iniziative in 364 Comuni diversi, che hanno bisogno di assistenza e coordinamento, sarebbe un'impresa impossibile anche per amministrazioni ben più strutturate di quella calabrese. Risultato: il 40% delle iniziative presentate è ancora all'anno zero.

E pensare che, vista anche l'esperienza del passato, la "concentrazione" delle risorse su iniziative forti era uno degli asset del nuovo ciclo di programmazione. La realtà dell'Italia a caccia di fondi Ue è diametralmente opposta: tolte le metropolitane di Napoli e Palermo, e la linea ferroviaria Roma-Viterbo, sono pochissime le iniziative in grado di uscire da un anonimato iper-locale per mostrare il proprio effettivo valore strategico. Il 43,5% dei progetti non supera i 150mila euro di valore, una somma sufficiente a ristrutturare al massimo un paio di bilocali: le infrastrutture possono attendere.

La polverizzazione delle risorse trasforma in una chimera la possibilità stessa di un monitoraggio efficace sui risultati effettivi ottenuti con l'impiego di risorse europee. Lo stesso problema si verifica con l'assegnazione diretta a privati, destinatari del 41,5% dei fondi Ue con picchi al Nord (in Piemonte va ai privati il 95,7% dell'assegno europeo), in genere piccoli e piccolissimi operatori economici. Il fenomeno si verifica anche nelle Regioni dell'obiettivo Convergenza (in Puglia la quota destinata ai privati è il 57,9% del totale), dove dovrebbe essere ancora più forte l'indirizzo dettato dall'Unione di privilegiare politiche in grado di chiudere la forbice di infrastrutture e servizi pubblici rispetto ai territori più ricchi.

In un quadro così frammentato diventa difficile capire davvero che cosa si finisca per realizzare con i fondi europei. Dal punto di vista degli obiettivi dichiarati, la fetta più importante delle risorse dovrebbe servire alla «riqualificazione» di aree urbane, industriali e commerciali (36,2% dei fondi assegnati finora) e ad interventi per la mobilità (33,3%), il resto finisce nei capitoli dedicati alla «salvaguardia del territorio» (11,9%), al patrimonio artistico e culturale (11,4%), e solo piccoli rivoli vengono destinati all'«efficienza energetica» e all'«inclusione sociale». Capire in che misura questi obiettivi siano teorici e quanto invece rispondano ad azioni reali è uno dei compiti del monitoraggio ministeriale, con le verifiche appena avviate per evitare lo smacco del disimpegno automatico (si veda l'articolo a fianco). E per cambiare rotta nella programmazione, prima che sia troppo tardi.

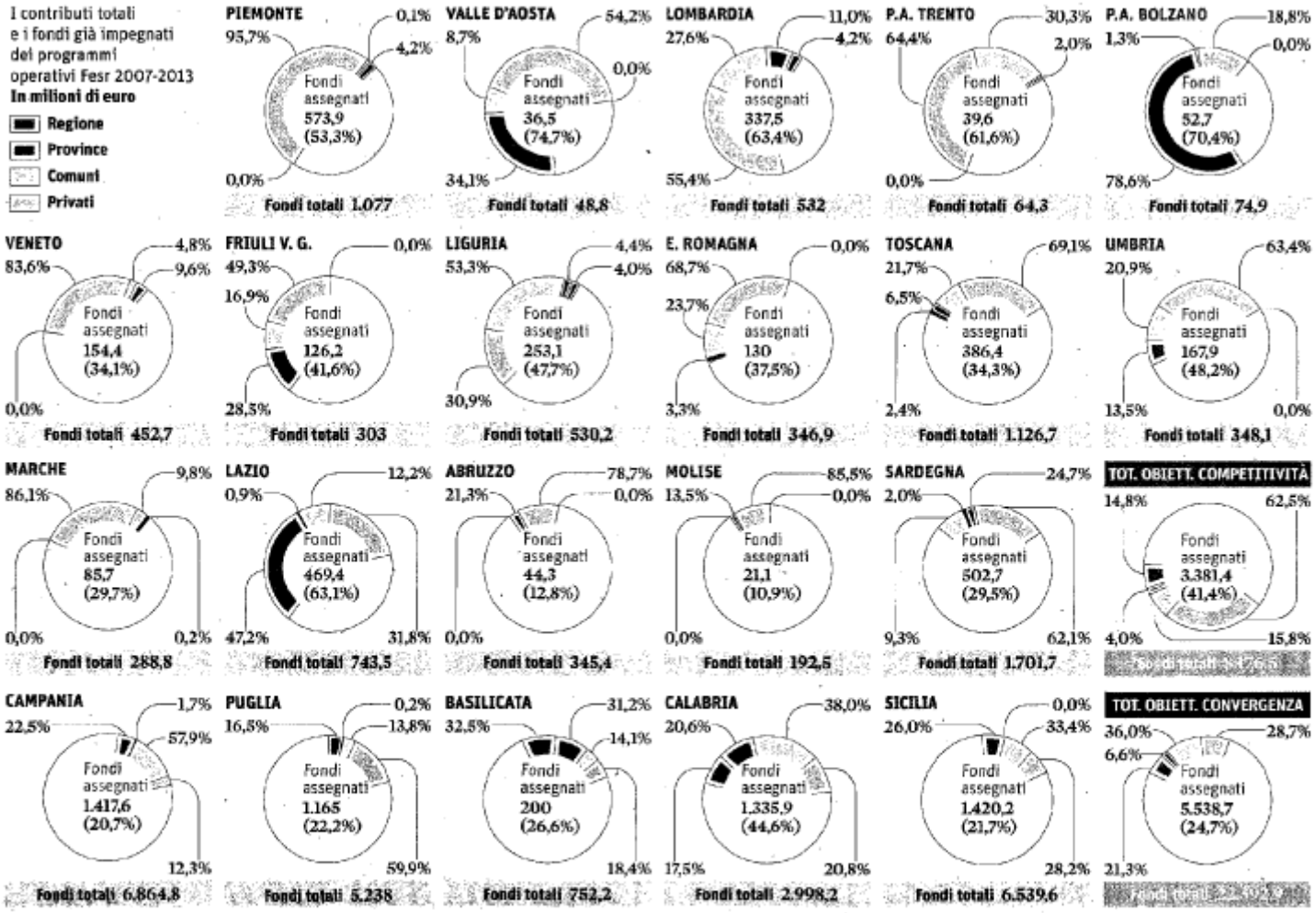
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ECCEZIONI

Tra le «grandi» opere finanziate dalla Ue le metropolitane di Napoli e Palermo e la ferrovia Roma-Viterbo

La mappa sul territorio



Note: **1)** Il contributo totale Fesr 2007-2013 per l'Obiettivo competitività e occupazione e per l'Obiettivo convergenza ammonta a 44.092.710.694 euro. Nella presente analisi vengono considerate le sole risorse relative ai PO regionali Fesr 2007-2013, escludendo quindi dal contributo totale il Poin Attrattori culturali, naturali e turismo, il Poi Energie rinnovabili e risparmio energetico, il Pon Governance e AT Fesr, il Pon Istruzione ambienti per l'apprendimento, il Pon Reti e mobilità, il Pon Ricerca e competitività ed il Pon Sicurezza per lo sviluppo - **2)** Il contributo pubblico assegnato è quello pubblicato nell'Elenco dei beneficiari dei PO regionali Fesr 2007-2013

Riflessioni

Giovani e diritti l'altra città lancia segnali

Massimiliano Virgilio

Sotto la coltre della Napoli violenta che ogni mattina scopre l'ennesima pagina noir del suo romanzo criminale, in cui sempre più spesso i giovani - se non addirittura i giovanissimi - vergano con parole di sangue quest'infinito, sanguinario feuilleton partenopeo, serpeggiano alcune forze genuine, istituzionali e non, trasversali agli orientamenti politici, alle fedi religiose e ai valori dei singoli, che soffiano con determinazione nell'unica direzione possibile per una città che, se nel prossimo futuro intenderà perseguire il cambiamento, dovrà necessariamente mandare in soffitta le antiche divisioni tra fazioni e le stantie categorie di analisi che, ormai, non hanno più alcun senso.

Non è un caso, dunque, che in questi giorni due iniziative abbiano messo al centro della loro azione i giovani e il futuro, dalle navi della legalità intitolate a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che oggi arriveranno a Palermo con il festoso carico di millecinquecento studenti partenopei, al Giubileo per Napoli indetto dal cardinale Sepe che con la manifestazione dell'altro giorno in piazza Dante ha animato riflessioni sulla condizione dei giovani in città.

E non è un caso che da questi eventi siano uscite alcune espressioni guida che dovrebbero illuminare in maniera prioritaria il percorso del cambiamento, a partire proprio dai giovani e dalla loro centralità all'interno della vita di una comunità. Dalla lotta alla criminalità organizzata e a tutte le mafie, fino alla diffusa affermazione della legalità in ogni settore della vita economica e sociale, che in una città come Napoli avrebbe il sapore di una vera e propria rivoluzione.

L'altra espressione, che viene fuori dalle testimonianze in piazza Dante degli operatori sociali, dell'arte e dell'ambiente, attraverso il racconto delle «Sette opere di misericordia», è quella della speranza intesa come inalienabile diritto dei giovani. Parole che a molti potrebbero sembrare ovvie, ma a ben vedere sono le uniche in grado di scardinare il blocco sempre più osceno del cinismo e del malaffare. Legalità e speranza, ambiente e solidarietà, tutto ciò non può che inevitabilmente promuovere una riflessione sul futuro delle nuove generazioni che da troppi anni manca in una Napoli impaurita, soffocata dalla cappa della paura e della violenza. Nella città divisa in due, tra coloro che ogni giorno lavorano per realizzare qualcosa di bello, di giusto e di vero, e l'altra città, la Gotham City in cui le truppe del male alacremente combattono per affermare interessi criminali e individualistici, esiste un tessuto giovanile che per quanto invisibile al racconto dei media, per quanto poco strutturato e spesso diviso, fornisce una speranza anche a chi in questa città la speranza, e non da oggi, non la vede più. D'altronde, il diritto al futuro è quello che masse di giovani poco ideologizzati, ma molto pratici di internet e di social network stanno reclamando, dalle rivoluzioni nel Maghreb ai regimi non democratici del Medio Oriente, passando per le proteste di questi giorni dei giovani indignados in Spagna, fino ai timidi segnali di risveglio che a macchia di leopardo si stanno registrando nel nostro Paese. Napoli è solo un puntino all'interno di questo mondo giovanile in fermento, ma per tutti noi è un puntino molto importante. Agli adulti tocca il compito di cogliere questi segnali e permetterne il dispiegamento. Così come agli adulti toccherebbe il compito di dare l'esempio, di provare a farsi modello di un rinnovamento che non può avvenire per mano di qualcuno a oltraggio di qualcun altro. «Happiness only real when shared», «La felicità è reale solo se condivisa» scriveva in punto di morte il protagonista di uno dei film più belli degli ultimi anni diretto da Sean Penn, «Into the wild». E nelle terre selvagge di Napoli questo è il segnale che oggi molti giovani stanno provando a lanciare. Chi ha orecchie per ascoltare li ascolti.

MEZZOGIORNO
ECONOMIA
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

gesco 20 anni

La lettera

Acqua pubblica, perché dico sì

di **SERGIO MAROTTA**
Sociologia giuridca
Università Suor Orsola

Caro direttore,
il 12 e 13 giugno si voterà per i referendum. Due dei quattro quesiti riguardano la gestione dell'acqua e sono stati sottoscritti da 1,4 milioni di cittadini, quasi il triplo delle firme necessarie. Se vinceranno i sì, si potrà tornare a una gestione pubblica dell'acqua anche nella forma della gestione diretta. E ciò è perfettamente in linea con il diritto dell'Unione europea che considera tale modalità di fornitura come una forma di autoproduzione dei servizi da parte della pubblica amministrazione. Il 12 maggio scorso è stato presentato a Roma il Comitato per il no composto da ben cinque ex ministri, Franco Bassanini, Linda Lanzillotta, Paolo Savona, Antonio Martino e Gianni De Michelis, giuristi come Vincenzo Cerulli Irelli, economisti come Claudio de Vincenti e presieduto dall'avvocato teramano Walter Mazzitti. Quest'ultimo non ha usato mezzi termini affermando che gli argomenti sostenuti dai promotori dei referendum per l'acqua pubblica sono «falsi», dopo che Bassanini li aveva già definiti un «imbroglio» sulle colonne del *Corriere della Sera*. A meno di un mese dal voto è cominciata, dunque, la fase cruenta dello scontro finale. Obiettivo dichiarato del neocostituito Comitato per il no è quello di evitare il raggiungimento del *quorum*. Chi scrive è convinto che l'acqua vada gestita dagli enti pubblici locali in modo diretto attraverso aziende pubbliche come è stato consentito dal 1903, anno della legge Giolitti sulla municipalizzazione dei servizi pubblici locali, al 1° gennaio 2002, giorno della cancellazione delle aziende municipalizzate dall'ordinamento giuridico italiano. Ciò non significa affatto difendere gestioni inefficienti, politicizzate o clientelari, ma vuol dire tornare a garantire economicità, efficienza e controllo nella gestione del servizio idrico. Che la proprietà dell'acqua sia formalmente pubblica non è in discussione. Con la bolletta non si paga l'acqua, ma si pagano i costi delle infrastrutture e dei servizi necessari a portarla nelle nostre case e quelli relativi alla fognatura e alla depurazione. Se la gestione viene data in concessione ai privati per un certo numero di anni, si passerà da un monopolio pubblico a uno privato dal momento che il settore idrico mantiene immutata la sua caratteristica di monopolio naturale. Non a caso John Locke alla fine del Seicento a proposito della proprietà dell'acqua scriveva: «Benché l'acqua che scorre alla fontana sia di tutti, chi può dubitare che l'acqua del secchio sia di chi l'ha attinta?». E se ad attingere l'acqua e a fornirla ai cittadini sarà un privato, l'acqua verrà, di fatto, sottratta alla proprietà pubblica. Ma l'argomento più specioso di coloro che sostengono il no ai referendum è quello che riguarda l'incidenza degli investimenti nella rete idrica sul debito pubblico. È il presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, a sostenere che, in caso di vittoria dei sì, gli investimenti necessari per la ristrutturazione delle infrastrutture — si parla di oltre 60 miliardi di euro in dieci anni — andranno ad aumentare il debito pubblico. In breve l'argomento è il seguente: i capitali per gli investimenti nelle reti idriche dovran-

no provenire anche dalla Cassa depositi e prestiti, ma se a chiedere i soldi in prestito saranno enti pubblici — come accadrebbe in caso di vittoria dei sì — allora il mutuo andrà iscritto nel debito pubblico; mentre se il prestito viene richiesto da un soggetto privato o misto con partecipazione pubblica minoritaria, il debito rimane al di fuori del recinto della contabilità pubblica e non incide sull'ammontare del debito secondo i criteri stabiliti dall'Eurostat. Il ragionamento non convince affatto. Le privatizzazioni degli ultimi vent'anni sono state giustificate proprio con la necessità di ridurre l'enorme ammontare del debito pubblico. Ebbene il risultato è che lo Stato si è privato di tutti gli asset di maggior valore nei settori delle telecomunicazioni, dell'energia, delle infrastrutture autostradali mentre il debito pubblico non è sceso di un solo euro. Ora si vuol giustificare anche la privatizzazione dei servizi pubblici locali con lo stesso argomento, solo che non si parla più di ridurre il debito pubblico, ma di non farlo aumentare. L'unica certezza è che, con le bollette o con le tasse, il conto finale andrà ad appesantire il bilancio delle famiglie e delle imprese già stremate dalla crisi.

Se ad attingere le risorse idriche e a fornirle ai cittadini sarà un privato, l'acqua verrà, di fatto, sottratta alla proprietà pubblica

MEZZOGIORNO
ECONOMIA
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

gesco 20 anni

IL PUNTO

Il Sud tra i pregiudizi e la politica

DI **GIUSEPPE GALASSO**

Oscurate dal ciclone dei risultati elettorali e delle loro conseguenze, le parole del ministro Giulio Tremonti alla vigilia delle elezioni sono quasi subito scomparse dalle cronache e dai commenti politici. È bene, invece, ricordarle in vista del riavvio post-elettorale della vita politica e amministrativa. Il grande problema dell'Italia — ha detto Tremonti — è la sua struttura economica dualistica, per cui il Paese marcia a due velocità e il Sud frena lo sviluppo generale. Ma riconosceva che «la questione meridionale è un fatto politico». Il Nord «è la regione più ricca d'Europa»; il Sud «è una realtà che va indietro»: non vi vengono neppure spesi i fondi europei, col rischio di perderli, e perciò si pensa di servirsi del loro cospicuo avanzo per il credito d'imposta al Sud, rifiutandosi a ogni ricorso al debito pubblico per tali finanziamenti. Il ministro ha, inoltre richiamato «il nodo dell'illegalità», in specie per le attività di riciclaggio. Sono cose dette e ridette tante volte, è vero. Ma le ha rese nuove il tono del ministro, apparso severo verso il Sud, in contrasto con l'interesse per esso, per cui più volte abbiamo sottolineato (e apprezzato) i suoi accenni in materia. C'è, però, da sottolineare che, malgrado questo tono severo, il ministro ha poi notato la carenza dei servizi pubblici al Sud, comparando, come già altre volte, i treni nel Sud con quelli nel Nord. Ma perché richiamare parole e giudizi di tanti giorni fa, per giunta non tutti nuovi? È presto detto. Più di altre volte si nota qui una tensione irrisolta fra il peso dei pregiudizi sul Sud e il riconoscimento delle sue gravi carenze infrastrutturali. Se queste carenze sono quelle che si riconosce, e se si dice che «la questione meridionale è un fatto politico», allora è su di esse che bisogna concentrarsi, senza meravigliarsi troppo se il Sud arretra invece di avanzare, fermi rimanendo tutti gli altri punti giustamente richiamati dal ministro, e tutte le responsabilità meridionali. Invece, proprio per le infrastrutture che si hanno indicazioni meno chiare nell'azione di governo. Un po' più di luce sul punto appare ora davvero indispensabile, specie coi rischi politici del dopo-elezioni.

L'analisi

Il mercato a ribasso della politica

Giovanni Sabbatucci

Una campagna elettorale fra le peggiori che si ricordino per eccesso di esasperazioni polemiche e per difetto di proposte assennate sta toccando in questi giorni il suo livello più basso. Insulti, insinuazioni, perfino - è notizia di ieri - qualche atto, per ora isolato, di intolleranza violenta. Ma soprattutto - e qui la responsabilità è tutta di un centro-destra in evidente difficoltà - una gragnola di promesse che lasciano sconcertati per la loro palese strumentalità e per l'indifferenza che rivelano nei confronti di qualsiasi regola dettata dal buon senso, prima che dalla pratica del buon governo e dal senso dello Stato. Pur di raccattare qualche voto, si annunciano sospensioni di tributi e condoni per l'edilizia abusiva (Napoli), parziale marcia indietro sugli eco-pass e sanatoria per le multe (Milano), maggiore mitezza nell'esazione dei tributi (sembra di tornare ai tempi del comandante Lauro, che però le regalie agli elettori le pagava almeno di tasca sua). E poi, sorpresa finale a beneficio della Lega, il progetto di trasferire a Milano qualche ministero di seconda categoria.

La proposta, com'era prevedibile, ha scatenato la reazione di buona parte dello stesso centro-destra (non solo di romani e meridionali), introducendo un nuovo cuneo in un'alleanza che già non brillava per solidità. Ma lo stato maggiore leghista tiene duro e si appella all'autorità di Berlusconi. Viene allora naturale chiedersi come sia possibile che il capo del governo abbia avallato una proposta non solo oggettivamente bislacca e di difficile attuazione pratica, ma anche clamorosamente configgente con la filosofia di chi se ne è fatto promotore.

Ogni vero sostenitore del federalismo, o semplicemente del decentramento, dovrebbe infatti sapere che una riforma dello Stato nel segno delle autonomie consiste innanzitutto nello spostare competenze e risorse dal centro alla periferia, nell'alleggerire l'amministrazione centrale a vantaggio del potenziamento degli enti territoriali: non nello spostare fisicamente i ministeri, simbolo del centralismo, da un luogo all'altro del paese, con inevitabile aggravio dei costi per le strutture e per il personale. Seguendo questa strada, il tutto si risolverebbe in una manciata di assunzioni clientelari, secondo una prassi che dovrebbe ripugnare in primo luogo proprio ai leghisti, alfieri del localismo e della libera iniziativa e nemici giurati, almeno a parole, dello statalismo burocratico.

È evidente che la posta politica in gioco appare, agli autori di queste proposte, così importante e decisiva da travolgere non solo ogni reale attenzione allo specifico dei problemi locali (eppure i temi rilevanti di confronto non mancherebbero: dall'Expo milanese all'emergenza rifiuti a Napoli), ma anche ogni residuo scrupolo di coerenza e di credibilità.

Che nella storia dell'Italia repubblicana le consultazioni amministrative, anche parziali, si trasformino il più delle volte in scontri politici, dove si giocano le sorti di leadership di partito, di governi e financo di legislature è un fatto ormai consueto. È una non invidiabile tradizione, iniziata già nei primi anni del dopoguerra, con le comunali del novembre 1946 (successo dell'Uomo Qualunque e sconfitta della Dc, che si affrettò a cambiar rotta, spostandosi a destra), protrattasi negli anni del centro-sinistra e della solidarietà nazionale (quando i risultati delle elezioni locali anticipavano regolarmente i mutamenti degli equilibri di governo) e sopravvissuta anche nell'età del bipolarismo e della personalizzazione del confronto: D'Alema lasciò la guida dell'esecutivo nel 2000, dopo una sconfitta alle regionali; Veltroni, nove anni dopo, si giocò la segreteria del Partito democratico sul risultato della sola Sardegna. Oggi aspettiamo i risultati di Milano e Napoli per sapere se l'alleanza Pdl-Lega possa reggere sino alla scadenza della legislatura o se il berlusconismo sia entrato o meno nella fase terminale della sua parabola.

Siamo dunque abituati, e in qualche misura rassegnati, alla politicizzazione esasperata delle campagne amministrative. Ma questo non significa che dobbiamo rassegnarci anche al degrado del confronto civile, alla strumentalizzazione di qualsiasi reale tema di dibattito, alla corsa frenetica alla sparata più fragorosa o, peggio, alla promessa più implausibile. È quantomeno dubbio - i risultati di domenica scorsa sembrerebbero suggerirlo - che questo spiegamento propagandistico serva a far vincere le elezioni a chi ha puntato sulla radicalizzazione dello scontro. È certo che, in caso di vittoria, gli renderà più difficile il compito di governare.

L'analisi

Una sfida impostata sull'economia

PAOLO FRASCANI

CERCANDO presagi per il prossimo ballottaggio di Milano e Napoli si è consumato il rito dell'interpretazione dei dati elettorali. Senza equivoci la lettura è squisitamente politica. Per opinionisti ed esperti del settore il risultato risentirebbe dei toni esacerbati e irrituali della campagna, delle picconate inferte dal premier al sistema istituzionale, della riduzione del voto al referendum sulla sua persona. A tutto questo gli elettori avrebbero reagito: stanchi dei vincoli di appartenenza partitica e, ormai, meno sensibili alle attrazioni della sirena berlusconiana, avrebbero scelto secondo coscienza esprimendo un voto d'opinione. Il giudizio è senz'altro degno di considerazione ma bisogna andare anche oltre. Una rappresentazione del genere è frutto, almeno in parte, della capacità di Berlusconi di forgiare l'immagine di un paese, ansioso di schierarsi, diviso e contrapposto nelle scelte ideologiche, indifferente sul merito della consultazione: i problemi del governo locale e la qualità di chi è chiamato a farsene carico.

UN FILM andato in onda anche sui media nazionali, in cui rimangono in scena, come protagonisti, i moderati, la sinistra, le minoranze estreme, proiezioni di un'Italia disegnata con la penna dei politologi e narrata col linguaggio della comunicazione. *An other country,* lontano da quello in cui ci troviamo a vivere o a sopravvivere. Nel paese reale, infatti, conta il contesto economico: si avverte il contrarsi dell'occupazione, si misurano le restrizioni individuali legate al cambiamento di status economico e sociale. Questa è l'Italia della crisi, estromessa dal discorso corrente della politica, ma presente nelle motivazioni al voto di milioni di cittadini; un punto di partenza imprescindibile per la valutazione dell'operato del governo e, nello stesso tempo, un metro di giudizio che aiuta a comprendere meglio le scelte del 15/16 maggio. A Milano come a Napoli.

la Repubblica NAPOLI

UNA SFIDA IMPOSTATA SULLE SCELTE ECONOMICHE

Nella nostra città il fronte della sinistra si è ricomposto intorno a Luigi de Magistris e si è discusso, anche sui media nazionali, della possibilità di tenere insieme anime politicamente e culturalmente difformi. È stato messo sotto accusa l'incontro tra il candidato sindaco e Umberto Ranieri, in un affollatissimo cinema del centro, e si è messa in dubbio l'opportunità di affidare ai modi franchi e spicci dell'ex magistrato il messaggio di una governance rigorosa nelle pratiche e qualificata nelle competenze. Critiche che non vanno ignorate ma che devono tener conto della portata, non solo politica, del confronto in atto.

La spinta liberatoria del voto ha premiato non solo la capacità di de Magistris di incarnare la necessaria discontinuità, ma anche di esprimere una risposta adatta a fronteggiare il deterioramento delle condizioni materiali della città. E questo i "riformisti" lo hanno compreso. Negli ultimi due anni, che segnano il livello più basso della recessione, Napoli ha visto asciugare ulteriormente le sue risorse economiche, e non solo per l'assottigliarsi di un già gracile tessuto produttivo. È venuto meno il fondamentale sostegno delle politiche locali. Su scala municipale si sconta il trend del taglio alle spese comunali operato dal governo, con ricadute sui servizi, sul sistema di assistenza, sul funzionamento della stessa macchina amministrativa.

Sul piano regionale gli effetti sono ancor più dirompenti. L'economia della città si nutre delle erogazioni dei fondi regionali. Un indotto di attività produttive e professionali è stato messo in crisi dal taglio o dal rinvio di pagamenti e rimborsi sanciti dalla politica di risanamento finanziario. Il tutto operando fuori da una scala di priorità capace di indicare tempi e obiettivi per il rilancio economico del territorio.

Restia a livello nazionale a confrontarsi con i problemi dell'economia, la destra sconta, anche localmente, una difficoltà che ha pesato e continuerà a pesare sugli orientamenti al voto degli elettori: non sa dare risposte ai problemi quotidiani della gente.

Stiamo andando a un ballottaggio che esalta i caratteri individuali e le capacità dei contendenti ma che potrebbe offrire l'occasione per definire meglio strumenti e finalità delle singole proposte. Quella del candidato della destra si è affidata soprattutto all'ipotesi di una munifica e del tutto improbabile elargizione, da ottenere grazie a una legge speciale. Luigi de Magistris può fare onore alla responsabilità che gli è stata accordata da un così vasto consenso riportando la barra del discorso politico sulla rotta delle questioni concrete. Si tratta di ascoltare, come sta già facendo, la Napoli del disagio economico e sociale e di fornirle risposte adeguate.